

- *La bürìa* – un fenomeno antico nel tempo
 - Addio al Ponte delle Scale
 - *La festa dou patouà a Séress*
- Solidarietà dei Savoiardì dopo l'alluvione
- Pier Giorgio Frassati e Vittorio Sigismondi al Pian della Mussa
 - Quando i pastori parlavano ai mesi
 - Il senso dei Balmesi per la neve
 - La tragedia della Torre d'Ovarda

La burià

Da sempre l'acqua modella e sconvolge il territorio

La recente e devastante alluvione di metà ottobre ha ancora una volta riproposto all'attenzione della pubblica opinione l'ormai consueto discorso sull'evoluzione climatica e sulle drammatiche conseguenze derivanti dal riscaldamento del pianeta, in stretto legame con l'abbandono e la mancata manutenzione ambientale della montagna.

Sappiamo tuttavia dalle cronache dei nostri paesi che da sempre gli eventi meteorologici hanno avuto un ruolo da protagonisti, per cui la vita tranquilla delle nostre vallate, marginali rispetto alle vicende belliche o storiche di maggiore rilevanza, veniva stravolta periodicamente da violenti nubifragi, copiose neviccate, quindi frane e valanghe e poi ancora da lunghi periodi di siccità, da gelate tardive, il tutto seguito da difficili momenti di ristrettezze e carestie.

I primi dati giunti fino ai giorni nostri, ricordano di gravi inondazioni già nel 1469 e poi nel 1549, nel 1565 e negli anni 1642 e 1645. Addirittura, a seguito di quelle del 1680 e 1685, ben ventotto famiglie di Balme subiscono danni ingenti ai loro beni immobili, tanto che si deve rinnovare il registro di allibramento, l'attuale catasto, perché sono state erose ben 111 giornate di terreno ed altre due sono coperte di massi e di ghiaia. L'alluvione del 1685 indusse "la povera e miserabile comunità di Balme" a chiedere in data 29 maggio 1686 un equo defalco delle tasse, vista l'impossibilità di pagamento, a

seguito dei danni delle inondazioni antecedenti e, in particolare, di quella del mese di ottobre precedente. "che mai, a memoria d'uomo, s'è veduta la simile, ha questa asportato via campi, prati e boschi interi, cose horrende che mai si videro le simili, e così causato l'ultimo sterminio alli particolari della comunità narrante...". L'istanza dei Balmesi, a seguito di una perizia dei danni disposta da S.A.R. Vittorio Amedeo II, fu esaudita.

Analoghe concessioni furono applicate al piccolo Comune di Chialambertetto per le devastazioni del 1684, senza che ancora si fosse risollevato dalla terribile alluvione del novembre del 1674.

Per comprendere la gravità di queste devastazioni, bisogna pensare che oggi la maggior parte dei pendii sono ricoperti di fitta vegetazione o dal prato, che meglio resistono all'azione dilavante delle acque, mentre nei secoli scorsi il territorio di Balme era quasi completamente disboscato e occupato, ovunque possibile, da campi seminativi terrazzati e fortemente inclinati. Qualunque rovescio di piogge particolarmente intenso asportava il sottile strato di terriccio fertile, spesso riportato artificialmente, e faceva affiorare il pietrame sottostante, rendendo impossibile ogni coltivazione e rendendo necessario un penoso lavoro di raccolta delle pietre e di riporto della terra, lavoro che veniva eseguito nei *garbin* dagli uomini e soprattutto dalle donne.

Anche il secolo successivo è costellato di erosioni, frane e piene devastanti, per cui sono da ricordare quelle del

1706, 1725, 1746, 1755, 1789. Non è da meno l'Ottocento, che si apre all'insegna delle inondazioni e della carestia, per proseguire in un susseguirsi incessante di emergenze climatiche di ogni tipo: alluvioni negli anni 1801, 1829, 1833, 1836, 1839, 1848, 1866, e di valanghe di grandi dimensioni nel 1832, 1848, 1866, 1885, 1888. Curiosa è la segnalazione di valanghe il 5 agosto del 1839.

Nel secolo appena concluso, è ricordata l'alluvione del 1920, che travolse tutti i ponti sulla Stura e asportò cento metri di strada carrozzabile in regione Lila, proprio di fronte al luogo dove oggi sorge il Villaggio Albaròn.

È tuttavia la disastrosa alluvione del 1947 quella che viene maggiormente ricordata per le devastanti conseguenze, tra le quali la distruzione della strada comunale in più tratti e la demolizione dei sei ponti sulla Stura. La data del 26 settembre 1947 assume inoltre un significato particolare in quanto in quel giorno si è registrata la massima precipitazione giornaliera da quando fu costituito l'osservatorio meteorologico di Balme, quantificata in 410 millimetri. Un altro violento nubifragio si ebbe il 23-24 settembre del 1993.

Ritornando ai nostri giorni, sono da evidenziare i 341,2 millimetri caduti tra le ore 9 di sabato 14 ottobre 2000 e la stessa ora del giorno successivo, ma è eccezionale soprattutto il totale ragguardevole di 665 millimetri d'acqua raggiunto nel periodo che va dal 13 al 16 ottobre 2000, quando la media delle precipitazioni annue supera di poco i 1300 millimetri.

Come si può facilmente dedurre, da sempre il rapporto esistente tra l'uomo e il territorio ha dovuto sistematicamente fare i conti con

eventi di notevole intensità che sopraggiungono e sconvolgono i delicati equilibri che si vorrebbero perpetui. Certo, nelle attuali situazioni, è spontaneo il collegamento che si identifica nelle incognite dovute al cosiddetto *effetto serra*, ed agli stravolgimenti climatici che dovrebbero derivarne. Eppure un ruolo importante è rapportabile al progressivo abbandono delle coltivazioni e delle cure per l'ambiente montano, che probabilmente contribuisce ad aggravare le condizioni di stabilità dei versanti.

È quindi essenziale che, così come sempre è stato fatto in passato, si torni a ripristinare quanto è stato spazzato via dalla furia delle acque, facendo in modo che la drammaticità del momento venga affrontata con efficienza tale da garantire che non solo la situazione possa tornare alla normalità, ma serva anche come elemento preventivo e di miglioria per le strutture ancora esistenti. Il lavoro non mancherà.

Non resta che rimboccare le maniche!

Gianni Castagneri

(i dati sono tratti da G. E. P. MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo*, Torino 1911 SOCIETA' METEOROLOGICA ITALIANA – Luca Mercalli
Elenco dei Sindaci, Commissari Prefettizi e Podestà – Archivio del Comune di Balme)

Barnes News è realizzato e distribuito a cura del Comune di Balme (TO)

CROLLATO IL PONTE DELLE SCALE AD ALA DI STURA: UN ADDIO O UN ARRIVEDERCI?

di Giorgio Inaudi

Muli che ostinatamente si rifiutano di attraversare, finché il mulattiere non si fa il segno della croce, monaci misteriosi e incappucciati, che appaiono e scompaiono all'improvviso, globi di fuoco che rotolano, si dividono e si ricompongono. Storie strane ed inquietanti che ancora vengono sussurrate da qualche anziano intorno a questo ponte, tanto suggestivo quanto misterioso, al punto che molti non sanno neppure dov'è.

Ahimè, dobbiamo ormai dire dov'era, perché la piena dello Stura lo ha portato via, durante la disastrosa alluvione del 15 ottobre 2000, ponendo fine a ben 332 anni di onesto servizio.

Da molto tempo, ormai, il ponte non serviva più alla viabilità della Valle di Ala, da quando, nei primi anni del Novecento, la strada carrozzabile fu migliorata con la costruzione dei ponti nei pressi del Rio Ciamnèt e con il traforo della caratteristica galleria che attraversa i contrafforti delle Curbassere. Prima di questi lavori (eseguiti dall'Acquedotto di Torino) la strada correva invece in fondo alla valle, nei pressi del torrente, per risalire poi con molti e ripidi tornanti fino alla cappella di Pian Solet, talmente ripidi che al tempo delle carrozze a cavallo la gente doveva scendere e fare questo tratto a piedi, per alleggerire lo sforzo dei cavalli. E prima ancora, fino al 1873, quando la strada carrozzabile (*la vi dou cartoùn*) arrivò ad Ala, la mulattiera principale della valle (*la vi grossi*) seguiva un percorso ancora diverso, seguendo ora il versante soleggiato (*l'andrit*) ora quello in ombra (*l'anvers*) nell'intento di collegare i centri allora più importanti della valle.

Ogni volta che doveva attraversare lo Stura, ciò avveniva su un ponte di pietra, mentre erano di solito di legno le passerelle

(*l'pièntchess*) costruite sui torrenti affluenti (*li riàn*).

Il primo attraversamento avveniva a Lanzo, sul famoso Ponte del Roc (o del Diavolo), di qui la mulattiera risaliva la valle sull'indritto, fin sotto Ceres, dove passava sull'inverso attraverso il Ponte della Vana per toccare il popoloso borgo minerario di Almesio. Sotto Ala, appunto per il Ponte delle Scale, passava di nuovo sull'indritto e qui proseguiva fino a monte di Balme, dove attraversava di nuovo lo Stura sul Ponte di Bogone, per giungere così al Pian della Mussa.

Una serie di splendide arcate in pietra asciutta, innalzate con la stessa, splendida tecnologia che rimase immutata per un lunghissimo arco di tempo che va dal 1371 (il Ponte del Roc) fino al 1713 (il Ponte di Bogone), costruzioni talmente solide che in passato molti non esitavano ad attribuirle addirittura ai tempi dell'antica Roma. Il Ponte delle Scale risaliva al 1668 e ricordava, in dimensioni più ridotte quello appunto del Roc, che è il capostipite dei ponti delle Valli di Lanzo e ne è giustamente il simbolo più famoso. Sorgeva proprio nel punto in cui le acque dello Stura attraversano una strozzatura impervia, passaggio obbligato che è certamente il più desolato e selvaggio della Valle d'Ala, quasi a segnare il passaggio tra la bassa e l'alta valle.

Più e più volte ricostruito e sempre portato via dalle piene, la storia del Ponte delle Scale è stata ricostruita su documenti d'archivio dal Can. Giovanni Porporato, autore di una precisa e ricchissima "Storia popolare di Ala di Stura", pubblicata dalla Società Storica delle Valli di Lanzo nell'ormai lontano 1962. Il primo ponte di pietra fu costruito a due arcate nel 1585 da certo Gasparo Biscant di

Almesio (o di Pessinetto), ma durò soltanto una trentina d'anni e fu di nuovo innalzato nel 1617, sempre su due arcate, da Michele Castagneri Lentch di Balme. Il 17 settembre 1665 una disastrosa alluvione lo portò via, insieme al paese di Pertusio, che sorgeva poco a monte, a causa di un'ondata di piena provocata da una frana abbattutasi poco sotto il capoluogo di Ala. Pertusio non fu più ricostruito e soltanto la piccola borgata di Pertusetto ne ricorda ancora il nome, mentre il ponte, indispensabile alle comunicazioni dell'alta valle, fu prontamente ricostruito nel 1668. A erigerlo fu di nuovo un Castagneri di Balme, Giovanni Battista detto Comba, figlio del notaio Francesco, discendente del primo e, come lui, antenato diretto di chi scrive.

Questa volta il ponte era destinato a durare, costruito com'era ad una sola arcata, di ben 15 metri di luce ed alto 10 sul pelo dell'acqua. Il ponte era largo un metro e mezzo e si apriva sui due lati a ventaglio.

Il nome di Ponte delle Scale (*lou Pount dal Sàless*) deriva forse dalla inclinazione dei due lati del ponte oppure, più probabilmente, dai ripidi tornanti che davano accesso al soprastante Pian Solèt (Pian *Soulàt*), sito a circa 1000 metri di quota mentre il ponte sorgeva a m. 865. È possibile che lo stesso nome del piano derivi non tanto dall'essere un luogo solitario (cosa certamente evidente), ma dall'esistenza di queste scalinate (*salàt*).

Sempre il Porporato ricorda che più volte furono messe guardie armate al Ponte, in occasione di guerre e soprattutto di pestilenze, allo scopo di impedire il passaggio da e per la Savoia, che avrebbe potuto favorire il propagarsi del contagio. Ai "fatti strani" accaduti nei pressi, di cui il nostro Autore dà una puntuale e vivace relazione, facendo anche nome e cognome dei testimoni, aggiungiamo una vicenda intesa narrare da un anziano balmese che abitava la borgata della Molera. Rientrando da Torino a piedi, negli ultimi anni del secolo scorso, questi si trovò a passare per il Ponte delle Scale che era ormai notte. Qui fu fermato dai briganti che, senza tanti complimenti, gli chiesero il portafogli. A

questo punto, per nulla intimorito, egli estrasse non già la borsa, ma quella che sembrava una pistola ed esclamò minacciosamente: «*lassàme passà o v'brùsou!*». Approfittando dello sconcerto dei suoi avversari, il nostro amico riuscì a superare il ponte e a rientrare indenne a casa sua. Nel buio, gli aspiranti briganti non si erano accorti che egli aveva estratto non già la pistola (che non aveva), ma semplicemente la pipa!

Testimone di tante avventure e di tanti spaventi, il Ponte è ora scomparso, vittima per una volta non dell'imprevidenza dell'uomo, ma semplicemente della furia delle acque. Chissà, forse anche lo stesso Giovanni Battista Castagneri Comba non aveva sperato che potesse resistere tanto a lungo.

Perduto per sempre? Probabilmente sì, considerando che tante altre ricostruzioni sono certamente più urgenti. Ma non chiudiamo la porta alla speranza. Passata l'emergenza, quando le Valli di Lanzo si saranno leccate le ferite di questo cataclisma, verrà il tempo per riflettere su quel che si potrà fare per questo insigne documento della nostra storia.

In Val d'Ala ci sono ancora capaci artigiani capaci di lavorare la pietra con la stessa perizia dei loro antenati e non mancano forze vigorose di volontariato, come gli alpini, i quali del resto, in un passato recente, avevano già provveduto al restauro dello stesso Ponte.

Ora è presto per parlarne, ma chissà che in futuro il Ponte delle Scale non diventi un simbolo, uno spunto d'orgoglio per la Valle, quasi a riannodare idealmente l'avvenire (con le scelte difficili che esso comporta) con il passato.

E quale simbolo sarebbe più adatto di un ponte?

***L'Valàdess d'Lanss ou l'an dounà lou binvinù
a tui sai qu'ou l'an veui djòi d'vinì a Séress par la fésta dou
patuà francprouvensal***

*I a djà passà sàze an da
quand que la festa dou
patuà est sta féta lou prim e
l'ultim bot ant l'nostess
valàdess, a Ala da Stura.
San-qui i a marcà l'inissi
d'na coustùma.*

*Da sa épouca iquì, i a gnint
passà an sansa que una
delegassiòn d'la nosta
djant ou i éuissout mancà
d'allà an troup a l'féstess
d'la Savòi, d'la Val d'Ousta,
dou Valèis o d'la Gruéri, an
touta la granta àiri dou
Francprouvensal qui i ist
tout a virant dou Mount
Bianc.*

*A ourà e toùtchet a Séress
d'avé l'ounou d'ritchévri li
amis qu'rivout d'an amount
e d'an avàl, da davsìn e da
loug, par passà ansèmbiou
doùess béless djournàieess
d'fésta.*

*San-qui e douvrit dounà-
nouss l'oucasìùn
d'dimorasse ansèmbiou an
querquess manèress,
d'parlà, d'vivri an poc a*

*nosta moda, d'mindjia e
d'bèiri coume nou piàit, avì li
nosti amiss da d'sai e da
d'lai dal nostess béless
mountàgness.*

*Nouss voulèn fàri arvivri lou
nostou passà, dounài da
mant a li viéi, qu'ou
s'souvìnout dal tchòsess
d'an bot. E voulèn co'
d'beigà a l'avinì d'li djoun,
tou la*

*sprànssi d'püent véli vintà
allà vià, qu'ou pouiéount
nàistri, vivri e travaia a ou
païss.*

*Vinèss a visità l' nostess
bourgà avì nouss e, s'ou
pouiéss, aidà-nouss a gnint
pèrdri l'nòstess rèis, qu'ou
sount pè co' l'vòstess.*

*Vinèss fari fésta avì nouss,
par vous-aouti l'uss ou l'ist
semper duvèrt.*

Solidarietà dei fratelli Savoiard dopo la tragica alluvione dell'ottobre 2000

Ecco un messaggio che è pervenuto a Balme da parte dei "patoisants " della Maurienne.

Si tratta di una lettera che esprime la solidarietà di un gruppo di Savoiard che sono stati nelle nostre valli in occasione della festa del patois dello scorso settembre. Molti di essi hanno scritto o hanno telefonato per avere notizie, ma questa missiva è quella che forse meglio esprime la comunanza d'intenti e l'amicizia tra gli abitanti dell'uno e dell'altro versante delle nostre montagne, una solidarietà che si mostra non soltanto nelle occasioni di festa ma anche nel momento del bisogno.

Aiguebelle, 20 ottobre 2000

Al Gruppo LI BARMENK,

Dopo la catastrofe che ha colpito l'arco alpino, la Haute Maurienne (la nostra valle), ma soprattutto il Piemonte, la Valle d'Aosta e Vallese hanno subito gravi danni.

Noi ci siamo conosciuti dopo la veglia a Meribel, in occasione della festa del patois 1999 e ci siamo rivisti a Ceres: abbiamo apprezzato le vostre maglie, le vostre courende, le vostre conchiglie, il vostro attaccamento alle tradizioni e abbiamo diviso con voi il vostro entusiasmo e la vostra amicizia.

A nome dei patoisants della Maurienne, in questi momenti difficili che state passando, noi siamo in pensiero per voi, amici del Piemonte, in particolare per voi, amici vicini delle Valli di Lanzo.

Man d'otre koup, kan noutron ancetres s'artrouvave pe le montagne, le vesin savoyard sont avouè vou. (come altre volte, quando i nostri antenati si incontravano sulle montagne, i vicini savoiard sono con voi)

Amicizia e coraggio a tutti voi

*Jean Michel Chamberod
(St Alban d'Hurtières)*

IMPEGNO CRISTIANO E AMORE PER LA MONTAGNA I soggiorni del Beato Pier Giorgio Frassati al Pian della Mussa nello chalet di Vittorio Sigismondi

Ricorre quest'anno il settantacinquesimo anniversario della morte di Pier Giorgio Frassati, simbolo dell'impegno giovanile nell'apostolato cristiano, attuale più che mai nel momento in cui la Chiesa celebra il Giubileo dei Giovani.

È nota la passione del giovane Frassati per la montagna e la sua costante pratica dell'alpinismo, componente non casuale della sua personalità profondamente impegnata ed anche ascetica, e tuttavia non estranea alle attività praticate dai giovani della sua classe sociale e della sua generazione. Pier Giorgio Frassati è spesso ritratto in montagna, con abiti alpinistici e persino con in bocca la pipa, che all'epoca faceva parte dell'immagine convenzionale del montanaro non meno della piccozza e degli scarponi chiodati.

Pochi sanno che egli frequentò con una certa assiduità anche la nostra valle, ospite di Vittorio Sigismondi, un'altra interessante figura di alpinista profondamente rivolto all'impegno sociale e cristiano. Eppure tutti conoscono le Ville Sigismondi, le due casette bianche che sorgono al Pian della Mussa di fronte al ristorante Bricco, rannicchiate alla base di una ripidissima parete rocciosa che costituisce un versante del Roc Neir.

La posizione delle due casette non potrebbe essere più suggestiva e, al tempo stesso, più singolare, soprattutto in inverno, quando restano per lunghi mesi lontane da ogni raggio di sole e quasi sommerse dalle slavine che scendono dalle rocce sovrastanti.

Molti si chiedono quale bizzarria abbia indotto a costruire proprio in quel luogo, piuttosto che sul versante opposto, aperto al sole e circondato da pascoli ridenti. In realtà, la vista che si gode dalle due casette è di una bellezza sconvolgente, aperta sulla Ciamarella e sulla Bessanese, con di fronte l'intera parte superiore del Pian della Mussa, mentre accanto si apre un altro luogo incantevole, il Pian Rastel, noto quest'ultimo soltanto ai veri conoscitori del Pian della Mussa.

Le due villette, la cui posizione rientra ormai nella geografia ufficiale, dal momento che sono documentate anche sulla carta dell'I.G.M., sono il frutto di una frettolosa ricostruzione del dopoguerra, dopo l'incendio dello chalet riccamente decorato in legno, che possiamo vedere in alcune fotografie degli anni Venti.

Lo chalet era stato costruito già dal padre di Vittorio Sigismondi, che morì nel 1892 ed è quindi da essere considerato tra le prime ville costruite nella nostra valle.

Nato a Torino nel 1879, Vittorio Sigismondi dedicò alla montagna e alla beneficenza tutto il tempo che poteva risparmiare dalla sua attività di industriale nel settore della produzione di armi. È un'attività che oggi suona poco coerente con la carità cristiana, ma che all'epoca, quando il nazionalismo costituiva ancora l'ideologia dominante e comunemente accettata, non appariva diversa da qualunque altra industria ed anzi pareva contribuire alla sicurezza e al benessere del Paese.

Di Sigismondi alpinista rimangono numerose prime ascensioni, tra cui quella, destinata a restare nel tempo, della via omonima sul versante orientale della Bessanese, accanto a quella aperta molti anni prima dal pittore Balduino con Antonio Castagneri detto *Toni di Touni*. La via Sigismondi attacca più a sinistra del Canale Balduino, lo attraversa alla sua sommità e quindi prosegue sulla destra, direttamente verso le rocce della punta. Una via classica ed elegante, relativamente sicura dalle scariche di pietre, che divenne la via preferita dalle guide di Balme per l'ascensione alla vetta, in alternativa alla lunghissima via normale, che prevede il giro per il Colle d'Arnas. Vittorio Sigismondi l'aprì il 29 agosto 1902, con Michele Bricco detto *Minassèt* (1864-1945), tra le più forti guide balmesi, più tardi noto anche per aver accompagnato in montagna il giovane sacerdote Achille Ratti, poi divenuto Papa Pio XI.

La via Sigismondi rimase, fino a tempi vicini a noi, uno dei percorsi che ogni alpinista deve

avere nel proprio curriculum e lo stesso primo salitore la percorse più e più volte, addirittura anche durante il viaggio di nozze (che consistette appunto in una salita sulla Bessanese), nell'estate del 1910.

Ma la carriera alpinistica di Vittorio Sigismondi spaziò in tutte le Alpi e proprio in montagna egli trovò tragicamente la morte, precipitando nel settembre 1933 durante la discesa dalla Cima Grande di Lavaredo, in occasione di una gita sociale del CAI. Vittorio Sigismondi era stato anche tra i fondatori dello Ski Club Torino e si era molto adoperato per la diffusione dello sci tra la popolazione torinese.

Tra le persone ritratte in foto scattate presso lo chalet di Vittorio Sigismondi al Pian della Mussa si riconosce il giovane Pier Giorgio Frassati, più volte citato anche nella sua corrispondenza.

Ma non solo l'amore per la montagna accomunava i due personaggi, così lontani per età eppur così vicini per ideali e concezione della vita. Entrambi militavano nelle organizzazioni cattoliche ed entrambi esercitavano attivamente la carità e l'impegno a favore delle classi sociali più sfavorite.

Vittorio Sigismondi apparteneva alla razza di quegli industriali illuminati, che si facevano un dovere di provvedere ogni possibile sostegno ai loro operai e alle loro famiglie, nella persuasione che il lavoro dovesse collocarsi in un disegno globale di vita rivolto al miglioramento non soltanto economico e sociale ma anche morale e civile della classe lavoratrice. Un ideale certamente non esclusivo dei cattolici e comune anche a laici e ai protestanti (basta pensare ad altri industriali, spesso di origine straniera, come Abegg e Leumann), ma che nel caso di Vittorio Sigismondi si alimentava di una fede profonda e testimoniata personalmente in modo assai forte.

Il suo chalet al Pian della Mussa ospitava non solo religiosi e compagni di gita, ma molte bambine povere figlie dei suoi operai e dei poveri della sua parrocchia, dando la precedenza a quelle che versavano in condizioni di salute precaria per le privazioni e gli stenti che allora affliggevano le classi lavoratrici, soprattutto nei centri urbani malsani.

Dopo la sua scomparsa, la famiglia proseguì per molti anni la sua opera pietosa e ricostruì, sia pure in modo più modesto la casa, dopo la distruzione e il saccheggio che si verificarono negli anni della guerra civile.

A distanza di tanti anni, sono molti ancor oggi le torinesi di una certa età che in quelle casette bianche ebbero la prima e forse l'unica vacanza della loro infanzia, e conservano il ricordo delle belle passeggiate in montagna e del vitto sano e abbondante che veniva offerto a chiunque si presentasse.

G.I.

(Questo articolo è stato ricavato dal volume di V.A. Cojazzi, *Vittorio Sigismondi*, Torino nel 1936 e gentilmente prestatomi dall'amico Barra di Balme).

Quando i pastori parlavano ai mesi

A Balme avviene spesso che il mese di aprile, invece di portare la primavera, come avviene alle quote più basse, porti invece furiose tempeste di neve. Qualche volta accade addirittura che siano le neviccate più intense dell'anno, magari dopo un inverno avaro di precipitazioni, trascorso a sperare l'arrivo della sospirata neve tra una perturbazione annunciata e un'altra che si risolve soltanto in un po' di tormenta e di vento marino.

Più che un'anomalia, è piuttosto una caratteristica del nostro clima, con cui dobbiamo convivere. Se n'erano già accorti i vecchi, i quali raccontavano in proposito una storiella, che mette in scena un dialogo tra il pastore e lo stesso mese di marzo:

*lou bardjìa ou ià dit a mars:
«mars o marsaiouùn, dj'é vernà li
miè moutouùn» - lou mèis ià
respoundù: «tre di i'é e tre
i'amprimré da coumpàri avrìl e li
toué moutouùn feré murì!».*

La traduzione può essere la seguente:

il pastore ha detto al mese di marzo: «marzo, marzaglione, ho fatto passare l'inverno alle mie pecore» - il mese gli ha risposto:

«tre giorni li ho (ancora) e tre li prendo a prestito da compare aprile e le tue pecore le farò morire! ».

Per questo i primi tre giorni di aprile, che spesso sono caratterizzati da temperature e tempo più invernale che primaverile, sono detti "*li di amprimà*", cioè i giorni presi a prestito.

È una storiella che si ritrova anche in Val d'Aosta, in Savoia e forse in tutta l'area francoprovenzale e vuole sottolineare come in realtà, nelle alte valli, nessuno possa cantare vittoria, pensando di aver superato indenne l'inverno. I colpi di coda della cattiva stagione sono sempre possibili e possono essere micidiali.

Per comprendere appieno il significato di questa storiella, bisogna pensare a quanto fosse importante il clima nelle alte valli soprattutto al principio della primavera, quando le provviste di foraggio per il bestiame si assottigliavano e poi finivano, magari prima di quanto fosse possibile ricorrere al pascolo.

In altri casi erano le gelate tardive, che potevano bruciare le patate già germogliate oppure

anche i cereali, rendendo quindi necessario spendere di nuovo la preziosa semente. Certe volte il protrarsi del maltempo obbligava a rimandare la semina oltre il momento opportuno, rendendo più precario il raccolto dell'autunno, proprio quel raccolto che avrebbe dovuto riempire la dispensa, magari già quasi vuota all'inizio della primavera. Oggi la bella stagione è accolta con generale soddisfazione, perché ci porta sole, luce e annuncia prossime le vacanze. Ma in un passato ancora recente non era esattamente così. La primavera era piuttosto un momento dell'anno che suscitava ansia, dal momento che un clima sfavorevole poteva condizionare gravemente i raccolti, fino a provocare la carestia.

Del resto la primavera, in sé, portava pochissimi frutti (poche erbe selvatiche commestibili) e si spiegano quindi i molti riti (religiosi e non) che venivano consciamente e inconsciamente celebrati per favorire un buon andamento del tempo.

Il momento dell'abbondanza e quindi dell'allegria era piuttosto l'autunno (un'allegria che oggi noi di solito non condividiamo), in cui si poteva guardare con soddisfazione alle riserve di cibo e di foraggio, una garanzia contro l'inverno. Si spiega così come proprio nel tardo autunno, si moltiplicavano le pratiche (talvolta religiose, ma più spesso magiche), volte a condividere qualche parte di questa abbondanza con le forze misteriose della terra, con gli antenati, con i trapassati.

Proprio a Balme, nella ricorrenza di Ognissanti, molti seguono ancora l'uso di lasciare un piatto di castagne "per le anime", mentre alcuni decenni or sono era l'uso recarsi al Camposanto e, dopo la funzione, andare sulle tombe dei propri cari e recitare una preghiera "per coloro che ci hanno lasciato la casa". Un forma di "pietas" non priva di una connotazione apotropaica, quasi a dire: «grazie per la casa, adesso ci siamo noi, non state a tornarci!».

(Giorgio Inaudi).

IL SENSO DEI BALMESI PER LA NEVE

| | |
|-------------------------------|---|
| <i>la nè</i> | la neve |
| <i>la nè salinna</i> | la neve farinosa |
| <i>lou djèivrou</i> | il nevischio gelato (la nebbia fredda e umida che sale) |
| <i>la nè a grana d'riss</i> | la neve a palline (detta <i>la mare d'la né</i> , la madre della neve) |
| <i>é scumpisset</i> | viene qualche fiocco di neve |
| <i>é nuvisset</i> | nevischia |
| <i>é mèskiet</i> | piove misto a neve |
| <i>é nèet</i> | nevica |
| <i>é vint a palàïess</i> | nevica a larghe falde |
| <i>é vint a pataràss</i> | nevica a fiocchi larghi e bagnati |
| <i>é tirt l'arèina</i> | il vento solleva la neve asciutta e la fa scorrere sul terreno |
| <i>lou cuss</i> | la neve trasportata dal vento |
| <i>la cussièri</i> | il lastrone di neve ventata |
| <i>la talèntchi</i> | un nevaio ripido di neve dura alla base di un canalone |
| <i>la lavèntchi</i> | la valanga |
| <i>lou laventchòt</i> | la slavina |
| <i>l'ourissi</i> | il soffio (lo spostamento d'aria) della valanga |
| <i>la pioutà dou rat</i> | un sottilissimo strato di neve (l'impronta del topo) |
| <i>lou nuvissàt</i> | la spruzzata di neve |
| <i>cat dè at nè</i> | quattro dita di neve |
| <i>na brancàta</i> | un palmo di neve |
| <i>na bouna spunda at nè</i> | un discreto spessore di neve |
| <i>lou nuvé</i> | la grossa nevicata |
| <i>druì la vi</i> | aprire la strada (dalla neve) |
| <i>foungassìa</i> | spiondare (nella neve) |
| <i>é s'vàiit par dzouri</i> | la neve gelata sostiene il peso (si va di sopra) |
| <i>é fàit li reu</i> | (lett. "fa le macchie"), incomincia a comparire qualche tratto senza neve |
| <i>é vint trèn</i> | la neve si scioglie (affiora la terra) |
| <i>lou ràbi</i> | l'attrezzo per spingere e raschiare la neve |
| <i>lou trenò</i> | lo spartineve |
| <i>pistà la né</i> | pestare la neve per fare il passaggio |
| <i>la piutà</i> | l'impronta |
| <i>lou pedoùn</i> | la pista su cui si può passare a piedi |
| <i>djia (fàri) a mouètess</i> | giocare (fare) a palle di neve |

**LA TRAGEDIA
DELLA TORRE D'OVARDA**
Un intervento di soccorso negli anni Venti

Giorgio Inaudi

Oggi il soccorso alpino è un'attività che coinvolge un numero rilevante di valligiani, riuniti in un'organizzazione efficiente, dotata di attrezzature e di mezzi adeguati al difficile compito che deve essere svolto. Ma soltanto da pochi anni è così. In precedenza, ancora negli anni Sessanta e Settanta, prima dell'utilizzo sistematico dell'elisoccorso, effettuare un intervento voleva dire affrontare estenuanti marce anche notturne, spesso nel maltempo, sotto il peso di barelle e zaini esorbitanti, con l'angoscia di non arrivare in tempo.

Figuriamoci quanto accadeva ancora prima, quando il soccorso alpino come struttura organizzata ancora non esisteva e non soltanto non c'era l'elicottero, ma neppure la radio e tutta l'attrezzatura alpinistica era ancora assai rudimentale. Eppure gli interventi di soccorso venivano egualmente effettuati con lo stesso spirito volontaristico di oggi.

È il settembre del 1927. Il dottor Tazzetti, giovane medico torinese ed esperto alpinista, lascia la sua villa di Viù, dove i genitori stanno trascorrendo le vacanze, per affrontare la salita della Torre d'Ovarda, seguendo la classica via Hatz sul versante Nord.

È con lui una giovane alpinista tedesca. Dopo aver fatto base all'albergo Reale, partono per l'ascensione, ma alla sera non fanno ritorno.

Trascorre ancora un giorno, la famiglia, allarmata, chiede notizie. Parte immediatamente una squadra di soccorso. Balme è allora un centro alpinistico di prima grandezza e dispone di una numerosa compagnia di buone guide e portatori, in grado di assicurare un sollecito intervento in caso di bisogno.

La squadra è guidata da Antonio Bricco, detto *Travinèl*, già famoso per aver aperto con il conte Murari di Bra la via omonima sullo spigolo orientale della Bessanese.

Travinèl conosce perfettamente la Torre d'Ovarda, una delle montagne più frequentate in quegli anni, pur essendo difficile e pericolosa per la roccia friabile, soprattutto con il cattivo tempo.

Egli prende con sé altre guide: Roberto Ferro Famil detto *Vulpòt*, Domenico Castagneri detto *Taròc*, Andrea Castagneri detto *Brac* e Natale Castagneri Fratin detto *Biunt d'Peilàt*. Durante la notte la squadra raggiunge il luogo dell'incidente, sulla parete nord della Torre, appena sotto la cima. Tazzetti è morto, travolto da una scarica di pietre. La giovane tedesca, ferita gravemente, giace da oltre trentasei ore su un'esile cengia della parete, nella tormenta, a quasi tremila metri di quota. I soccorritori riescono a raggiungerla dopo aver superato passaggi di grande difficoltà, ma devono attendere l'alba per iniziare la discesa.

La giovane, coperta con le giacche delle guide, riesce a superare un altro bivacco, mentre le condizioni del tempo rimangono pessime. Finalmente, il mattino successivo, inizia la discesa, assai delicata e pericolosa. La tedesca si salva, mentre la salma del povero Tazzetti viene recuperata e alla sua memoria viene intitolato un rifugio al Funs di Romùr, nel vallone di Malciaussia, alle falde del Rocciamelone.

La tragedia della Torre d'Ovarda, che veniva dopo una lunga serie di incidenti di montagna, commosse la comunità dei villeggianti di Balme, composta allora soprattutto da facoltose famiglie borghesi, che aprirono una sottoscrizione e donarono una medaglia d'oro a ciascuno dei soccorritori.

I protagonisti della vicenda sono scomparsi da tempo.

L'ultimo ad andarsene è stato quello che all'epoca era il più giovane, Natale Castagneri Fratin detto *Biunt d'Peilàt*, mancato all'età di novantaquattro anni nel 1997, dopo aver trascorso una lucida e vigorosa vecchiaia nella sua casa dei Cornetti, di fronte a quella grande parete che lo aveva visto protagonista una notte di settembre di tanti anni prima.